

D'Antone al processo cita Falcone: "Su di me metteva la mano sul fuoco"

I pubblici ministeri lo incalzano con le domande e lui, Ignazio D'Antone, l'ex capo della squadra mobile accusato di concorso in associazione mafiosa, ripercorre tutta la sua carriera, citando anche l'amicizia con Giovanni Falcone. «Quando Fernando Masone divenne questore - racconta D'Antone - Falcone mi mandò a chiamare e mi disse: «Ho parlato con lui e gli ho detto che su di te metto la mano sul fuoco, ma c'è qualcuno che ti vuole fregare». Sarebbe stato questo misterioso «qualcuno» nell'88 a mettere in giro la voce di una sua presunta relazione con la donna di un boss e della sua passione per il gioco che lo avrebbe spinto a frequentare bische clandestine.

D'Antone di una cosa è certo: «Era il periodo in cui si era creato un clima diffamatorio nei miei confronti io stesso ho sempre chiesto che facessero delle indagini per chiarire la situazione, ma non sono mai arrivate risposte». Siamo alla fine della sua esperienza alla Criminalpol, poco prima di lasciare la città. Dall'89 all'92 infatti D'Antone passa in forze all'Alto Commissariato, a Roma. Per nove ore l'ex questore, difeso dall'avvocato Ninni Reina, ha risposto alle domande di Anna Maria Picozzi e Antonino Di Matteo. Nove ore per contestargli di avere passato alla malia informazioni riservate su indagini e blitz. Come quello del 14 gennaio dell'84 all'hotel Costa verde di Cefalù, dove era in corso il matrimonio del figlio di un boss. L'irruzione si concluse con un nulla di fatto. In quella sala, secondo gli inquirenti, c'erano latitanti, sfuggiti alla cattura proprio perché D'Antone li avrebbe avvertiti della «visita». «Successo un parapiglia, gente che sveniva, donne che piangevano - l'ex capo della mobile dà la sua versione dei fatti -, ma soprattutto c'era una bambina di sette anni, in preda ad una crisi di nervi. La piccola poteva morire, per questo decisi di sospendere quell'azione focosa, anche se abbiamo identificato tutti gli invitati». Per dimostrare la sua buona fede D'Antone parla di quanto successo all'indomani del blitz: «Non era stata certo un'operazione brillante, ma subito dissi che si doveva proseguire con le indagini». Eppure dell'incursione non c'è traccia in nessuno degli atti, gli contestano i pm, acquisiti dall'autorità giudiziaria. L'imputato ha una giustificazione anche per questo. «Un mese dopo il blitz fui operato di calcoli alla coliciste, appena dimesso dall'ospedale venne arrestato Tommaso Buscetta. Non pensai più al Costa Verde». C'è poi l'episodio della Magione. Nell'83, un gruppo di uomini della catturandi tentò di infiltrarsi nella chiesa dove si stava celebrando il battesimo del nipote di Pietro Vernengo. D'Antone, secondo l'accusa, era lì e avrebbe allontanato gli agenti. «Ma com'è possibile che il capo della mobile va al battesimo - spiega - e all'indomani non succedere la rivoluzione alla mobile dove mi avrebbero lapidato». L'esame dell'imputato proseguirà il 23 ottobre.

Riccardo Lo Verso

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS